

Parlare di Dio ai pagani: il discorso di Paolo all'Areopago di Atene (At 17,16-34)

16Paolo, mentre li attendeva ad Atene, fremeva dentro di sé al vedere la città piena di idoli. 17Frattanto, nella sinagoga, discuteva con i Giudei e con i pagani credenti in Dio e ogni giorno, sulla piazza principale, con quelli che incontrava. 18Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui, e alcuni dicevano: "Che cosa mai vorrà dire questo ciarlatano?". E altri: "Sembra essere uno che annuncia divinità straniera", poiché annunciava Gesù e la risurrezione. 19Lo presero allora con sé, lo condussero all'Areòpago e dissero: "Possiamo sapere qual è questa nuova dottrina che tu annunci? 20Cose strane, infatti, tu ci metti negli orecchi; desideriamo perciò sapere di che cosa si tratta". 21Tutti gli Ateniesi, infatti, e gli stranieri là residenti non avevano passatempo più gradito che parlare o ascoltare le ultime novità.

22Allora Paolo, in piedi in mezzo all'Areòpago, disse:

"Ateniesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. 23Passando infatti e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: "A un dio ignoto". Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorate, io ve lo annuncio. 24Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo 25né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa: è lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. 26Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio 27perché cerchino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi. 28In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: "Perché di lui anche noi siamo stirpe".

29Poiché dunque siamo stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'ingegno umano. 30Ora Dio, passando sopra ai tempi dell'ignoranza, ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano, 31perché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare il mondo con giustizia, per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti".

32Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: "Su questo ti sentiremo un'altra volta". 33Così Paolo si allontanò da loro. 34Ma alcuni si unirono a lui e divennero credenti: fra questi anche Dionigi, membro dell'Areòpago, una donna di nome Dàmari e altri con loro.

Le condizioni iniziali

Mai sottovalutare il punto di partenza. Spesso nell'accostarci ad un testo biblico corriamo il rischio di non leggerlo nel suo contesto narrativo, e di smarrire il senso della cornice che ci permette di inquadrarlo e comprenderlo nel migliore dei modi. Ci fa bene, all'inizio di questa riflessione, sostare per qualche istante sul versetto 16 che apre la narrazione dell'incontro tra Paolo e il mondo pagano di Atene. Così scrive Luca: "Paolo, mentre li attendeva ad Atene, fremeva dentro di sé al vedere la città piena di idoli".

Ci domandiamo anzitutto "chi" stava attendendo Paolo. La risposta ce la regalano i versetti precedenti: "Quelli che accompagnavano Paolo lo condussero fino ad Atene e ripartirono con l'ordine, per Sila e Timòteo, di raggiungerlo al più presto".

Paolo arriva ad Atene da solo, è in attesa dei suoi più stretti collaboratori, deve ricominciare da capo dopo le prime controverse tappe del suo viaggio in terra europea. La narrazione di Atti ci ha raccontato i primi passaggi dell'apostolo in Macedonia: Filippi, Tessalonica, Berea sono tappe importanti dell'annuncio del vangelo, e si concludono tutte con esiti controversi. Da una parte il messaggio di Paolo sembra attecchire; dall'altra l'apostolo è costantemente messo in difficoltà e costretto alla fuga dall'opposizione delle comunità giudaiche alle quali ha predicato il vangelo. Paolo è un uomo in ritirata, probabilmente frustrato dall'esito infausto di esperienze che si

annunciavano promettenti. Si trova in pausa, in standby si direbbe oggi, costretto a riflettere sull'andamento oscillante del suo viaggio missionario.

Come si sente interiormente? Luca ce lo dice con grande chiarezza: fremente d'ira. La causa di questa rabbia sembra essere in prima battuta l'approccio difficile con una città "piena di idoli", pagana. Ma non dobbiamo sottovalutare tutto il processo di rielaborazione di imprese e fallimenti recenti che Paolo – trovatosi da solo – è costretto suo malgrado ad affrontare. L'ira forse nasce anche dall'opposizione tenace e cattiva che ha sperimentato in Macedonia, dal senso di incompiutezza e frustrazione sperimentato ripetutamente proprio quando i primi timidi frutti dell'annuncio del vangelo sembravano venire a maturazione.

Cosa fa l'apostolo, nel pieno di questa tempesta interiore? Si butta nel lavoro. "Nella sinagoga, discuteva con i Giudei e con i pagani credenti in Dio e ogni giorno, sulla piazza principale, con quelli che incontrava". (v. 17). Nel rileggere questo passaggio abbiamo l'impressione di un'azione generosa ma forse anche un pochino disordinata, caotica, dettata più dall'ansia e dall'affanno che dalla passione. Certo, è parte del carattere dell'apostolo muoversi ed agire con uno slancio irrefrenabile, ma in questo caso non si capisce bene dove vuole andare a parare. Il procedere tutto sommato ordinato e regolare che aveva accompagnato l'annuncio di Gesù a Filippi, Tessalonica e Berea sembra lasciare il posto a un agire convulso, insistente ma confuso, tenace e ansioso nel contempo.

E come viene accolto – ci chiediamo – questo strano personaggio giunto nella capitale culturale dell'epoca? Luca ci regala un nomignolo rivelativo: viene definito "ciarlatano". Un nome che a noi ricorda tutta una schiera di imbonitori e imbrogliatori, di gente pronta ad approfittarsi dell'ingenuità e della ignoranza degli ascoltatori. Un nome che letteralmente potremmo tradurre con "cornacchia", così ci suggeriscono alcuni esegeti. In altre parole Paolo non sembra essere ospite particolarmente gradito: la città lo vuole mettere alla prova, ma il primo impatto non gioca di certo a suo favore. Tra l'altro, la prima reazione alle sue parole denota una certa confusione in chi lo ascolta: "Sembra essere uno che annuncia divinità straniera", dicono di lui, e Luca aggiunge "poiché annunciava Gesù e la risurrezione". Forse negli interlocutori, abituati alla presenza di più divinità, sorge un equivoco di base: Paolo sembra essere il portatore di un annuncio che presenta due divinità: una è Gesù, l'altra è Anàstasi, Resurrezione, come se fosse una dea a fianco del suo dio. Una confusione – questa – che certo non giova né a chi annuncia né a chi ascolta.

Anche per questo, probabilmente, Paolo viene "convocato in assemblea". Come scrive Paolo Bizzeti:

Il consiglio dell'areopago [a cui si rivolge Paolo] aveva il compito di vegliare sulla scienza, sulla retorica, sulla filosofia e l'educazione in generale. Nelle sale dell'areopago Paolo dovette comparire non come in un processo; Luca non vuole dare l'impressione di un'accusa e una difesa, ma di una discussione qualificata. Quest'assemblea convoca Paolo per capire meglio cosa dice quest'uomo che la gente qualifica come un ciarlatano; dunque non è nemmeno una chiacchierata informale.

Il discorso all'Areòpago non è quindi una predica, e nemmeno una lezione accademica: assume tutti i caratteri di un chiarimento necessario per inquadrare la "filosofia" o la "religione" di Paolo e per collocarla – a beneficio degli interlocutori – in un quadro più ordinato e rassicurante.

Gli interlocutori

Gli interlocutori, appunto. All'epoca in cui Paolo la visita. Atene si presenta come una città "accademica", universitaria, potremmo dire. Con ogni probabilità ha perso parte del suo primato economico e politico; Corinto, con i suoi due porti, sembra averla superata in importanza e rilevanza, ma conserva la sua preminenza culturale. In essa si possono ancora ascoltare discussioni accademiche nelle quali si fronteggiano filosofie raffinate. Luca stesso ne cita due, quella epicurea e quella stoica. È di certo una città viva, curiosa, che manifesta perfino una buona disponibilità ad

approfondire l'aspetto religioso del sapere, le questioni che riguardano Dio, o gli dèi. Tuttavia la narrazione lucana fin da subito mette in guardia il lettore rispetto a questa predisposizione positiva della città. Così recita il v. 21: "Non avevano passatempo più gradito che parlare o ascoltare le ultime novità". Questioni di fede o "passatempi"? Desiderio di conoscere e comprendere o puro esercizio dialettico? Passione per la verità o curiosità superficiale riguardo a tutto ciò che è nuovo, insolito, magari anche eccentrico?

Se poi andiamo a rileggere l'inizio e la fine del discorso di Paolo possiamo cogliere un'accentuazione significativa che esprime un giudizio forte dell'apostolo riguardo alla conoscenza (o all'ignoranza) del popolo ateniese. Nel versetto 23 viene espressamente ricordato l'altare dedicato "al Dio ignoto". Così chiosa Paolo nella sua prolusione: "Quel dio che voi adorare senza conoscerlo". E al termine, al versetto 30, l'apostolo parla esplicitamente di un Dio che "passando sopra ai tempi dell'ignoranza" invita alla conversione del cuore.

L'ignoto, l'ignoranza, la non conoscenza stanno lì come colonne portanti nella costruzione del discorso paolino, ne disegnano la cornice, ne delimitano lo spazio. È quasi un guanto di sfida lanciato agli ateniesi, come se Paolo insinuasse un dubbio atroce nel loro cuore. "È così vero che sapete, che comprendete, che conoscete, oppure la vostra sapienza si intreccia con molta confusione, i vostri pensieri non sono poi così precisi, le vostre riflessioni meno acute e profonde di quel che credete?". I raffinati uditori ateniesi non possono non sentirsi provocati da un'affermazione simile. Forse ne restano perfino offesi. Paolo – come spesso gli capita – si mette in sintonia con le persone che ha di fronte, ne fa fede tutto un discorso che parte da ciò che visto (l'ara al dio ignoto) e ascoltato (la citazione letteraria di Menandro), ma in questo caso dà l'impressione di voler accelerare i tempi, di esagerare nella provocazione, di non avere ancora imparato a rispettare le indecisioni e le lentezze degli interlocutori. O forse – ed è un'altra interpretazione – vuole da subito mettere chiarezza, rompere gli indugi, segnalare la differenza radicale tra una filosofia da seguire e una fede da abbracciare, tra un ragionamento da approfondire e una persona (Gesù morto e risorto) da accogliere.

Il discorso

E arriviamo finalmente al discorso vero e proprio. Fidandoci di quanti ci segnalano gli esegeti, possiamo offrire qualche linea interpretativa che risponde alla domanda: "Che Dio presenta Paolo agli ateniesi?". Quasi a mo' di indice proviamo a offrire qualche suggerimento in proposito.

Prima caratteristica: un Dio che dà vita e respiro. È questa un'indicazione che va molto al di là del generico riferimento ad un Dio-Creatore. Dare respiro significa accompagnare, sostenere, sorreggere. Il Dio di cui racconta Paolo non è un motore immobile da cui tutto parte o si genera: è un Dio che dà fiato alle cose. Il respiro nella vita di un uomo, o della stessa natura, non è un atto consumato una volta per tutte nel momento della nascita: non si respira solo quando si esce dal ventre della madre. Un Dio che dà fiato e respiro, inoltre, è un Dio che non soffoca, che non opprime, che rende liberi e leggeri. Non possiamo sottovalutare la forza di un'affermazione come questa se collocata nel luogo in cui viene espressa: una città abituata a dèi che si tolgono spazio e fiato a vicenda, in perenne stato di guerra tra loro e con gli uomini, suscettibili e dispettosi. Paolo forse sta provando a suggerire agli ateniesi che Dio è differente, non è in competizione con nessuno, non mangia i suoi figli, ma li rende liberi.

Ed è proprio per questo che il Dio di Paolo è un Dio "per tutti": di tutte le nazioni, di tutta la terra: impossibile contenerlo in uno spazio sacro delimitato; inutile costruirgli un'ara o un altare in più, come hanno fatto gli ateniesi ignorandone il nome, con una devozione pari alla presunzione. Da una parte, infatti, non vogliono trascurare l'ipotesi di avere a che fare con qualche divinità non ancora conosciuta, dall'altra pretendono – una volta onorata e rinchiusa in un altare – di metterla semplicemente a fianco delle altre mille divinità, fissate per sempre nel freddo delle pietre. "Hanno

bocca e non parlano, occhi e non vedono, narici e non odorano, mani ma non toccano”, commenterebbe il salmo. Questo pensiero è talmente caro all’apostolo che lo esprime due volte, usando linguaggi e immagini differenti per esprimere il medesimo contenuto. Nei versetti 24 e 25 dice che Dio “non abita in templi costruiti da mani d'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa”; nel versetto 29 spiega che “non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'ingegno umano”. Nulla, neppure l’intelligenza e l’inventiva del più grande tra gli uomini può rinchiudere in uno spazio o fissare per sempre in un’immagine il Dio che è di tutti, per tutti.

Parrebbe a questo punto di dover dire che ci troviamo di fronte ad un Dio inafferrabile, impalpabile, inconoscibile, e di conseguenza infinitamente distante. Ma il discorso di Paolo, tutt’altro che concluso, riserva al proposito un’ulteriore sorpresa. Il Dio di cui parla è un Dio da toccare. In questo senso va intesa la plastica descrizione che ci offre il versetto 27: cercare Dio a tentoni. Così suggerisce Bizzeti:

Il verbo “andare a tentoni” torna in Lc 24, 39 a proposito del Risorto che invita i discepoli a toccarlo.

Questo Dio è dunque un Dio personale, da incontrare, da comprendere anche attraverso il corpo, i sensi, che domanda un contatto quasi fisico. Non un monumento – dicevamo – e neppure un fantasma: una presenza viva, palpabile, incontrabile nella vita quotidiana. E proprio per questo è un Dio che chiede di cambiare, di convertirsi (v.30). Gli uditori di Paolo, che l’hanno seguito fin qui con attenzione, potrebbero trovarsi d’accordo perfino su questo ultimo passaggio. Non sembra strano che un Dio domandi un cambiamento: potrebbe apparire questa un’inedita forma di sacrificio, di devozione, un piegare la testa ad un volere superiore, sempre nella logica di un Dio che comanda e di un uomo che gli obbedisce. Ma qui entra in gioco l’ultimo passaggio del discorso, quello che segna la rottura definitiva tra Paolo e la maggior parte dei suoi interlocutori. È ancora Bizzeti a spiegarcelo con grande efficacia:

Il giudizio sul mondo avverrà attraverso un uomo accreditato da tutti per mezzo della resurrezione, e questo è lo scoglio insormontabile per la cultura pagana, anche per quella religiosa. Siamo al cuore del kerygma. [...] Comprendiamo quindi che la morte e la resurrezione di Gesù sono i due punti che costituiscono lo specifico dell’annuncio cristiano. La croce è l’ostacolo per il giudeo; l’ostacolo per i pagani è che Gesù non sia solo il fondatore di una scuola religiosa o filosofica, ma che sia il Vivente. D’altra parte stando alle indagini di sociologia religiosa, anche tra i cattolici praticanti risulta che molti non credono sul serio alla resurrezione dai morti e confondono la resurrezione con la reincarnazione.

Lo scoglio è dunque quello rappresentato dalla morte e dalla risurrezione. Non è solo una difficoltà filosofica, legata al dualismo greco che scinde nettamente il corpo dall’anima, identificando la seconda come parte nobile dell’uomo e il primo come sua triste e passeggera prigioniera. Il problema è esistenziale. È interpretare la vita intera come spazio di morte e risurrezione, è vivere le morti quotidiane senza perdere la speranza, è credere in un futuro che si raggiunge e si compie non attraverso lo sforzo umano ma per puro dono di Dio, dono da accogliere in povertà e fiducia

L’esito

Ci chiediamo quale sia l’esito di questo primo impatto di Paolo con il mondo pagano. E capiamo subito di non avere molti strumenti a disposizione per misurarlo. Da una parte Luca ci descrive la derisione e lo scherno con i quali Paolo viene liquidato dall’assemblea; dall’altra è pur vero che un membro autorevole dell’areopago si unisce a lui, che altre persone lo seguono, che probabilmente qualcuno è rimasto colpito e segnato dalla sua proposta. L’esito vero e proprio, ci pare di capire, è lasciato a momenti e tempi successivi, che Paolo per primo non conosce. Un po’ tutta la sua vicenda va riletta sui tempi lunghi, che non sono disponibili ai calcoli umani. Pensiamo soltanto al finale della sua vita: dopo tanto tempo arriva finalmente dove vuole arrivare, a Roma, al cuore dell’impero. Ma come ci arriva? È messo agli arresti domiciliari, può annunciare il vangelo ma non

nelle grandi piazze o nelle arene, è costretto a stare chiuso in casa, parlando esclusivamente con le persone che possono venire a trovarlo.

A pensarci bene, tutta la narrazione di Atti, e non solo il testo che abbiamo preso in considerazione, ci conduce a leggere gli incontri degli apostoli col mondo circostante (giudaico o pagano che sia) non come dei manuali di strategia pastorale da applicare nei tempi futuri, ma come il segno di una inaspettata e non governabile azione dello Spirito. Il rischio – anche odierno – è di addentrarsi nella loro lettura cercando soluzioni efficaci e rapide per “conquistare” con le buone o con le cattive un mondo ostile e refrattario, indisponibile all’ascolto e alla conversione. Non è così. Anche l’incontro di Paolo con il mondo pagano rimane con tutte le sue contraddizioni: sul versante degli ateniesi, da una parte la disponibilità all’ascolto, dall’altra una brusca chiusura; su quello di Paolo da una parte un discorso ben pensato e congegnato, dall’altra un’azione che tradisce ancora un po’ di nervosismo e di fretta; sul versante dell’incontro, da una parte le promettenti condizioni iniziali una città attenta e curiosa, un apostolo desideroso di relazioni), dall’altra una ricerca che sembra spegnersi dopo i primissimi entusiasmi e una rapida partenza dell’apostolo verso altre destinazioni.

Forse l’unica cosa certa è proprio al non misurabilità di un incontro il cui segreto riposa nelle mani di Dio e nell’opera dello Spirito che guida incessantemente la Chiesa di Gesù.

Meditatio

Proviamo ora a rileggere il testo – senza dimenticare quanto detto finora – cercando di rispondere alla domanda: che cosa dice un brano così alla chiesa di oggi, che in mezzo a cambiamenti e fatiche cerca un incontro con un mondo per molti aspetti “pagano”, lontano dal vangelo?

Le condizioni che ci costringono a cambiare

Nella prima parte della riflessione notavamo come Paolo arrivi ad Atene in circostanze controverse, dettate sì dalla sua ansia evangelizzatrice e dal suo zelo apostolico, ma anche dal concreto e forzato allontanamento dalle comunità della Macedonia. Non è – questa – una considerazione da poco. Nella chiesa di oggi, come in ogni tempo, occorre riconoscere il primato dello Spirito che si serve anche dei fallimenti, delle vicende avverse, degli insuccessi. Tutta la storia degli Atti, in questo senso, risulta esemplare.

Sentiamo parlare spesso di “nuove strategie” per l’evangelizzazione. Il termine evoca contesti di guerra, di predominio, di invasioni belliche, quasi volesse trasformare il mondo in un’immensa scatola di Risiko dove vince chi raggiunge per primo i propri obiettivi. Non è così che ci si pone di fronte al mondo pagano. La riflessione pastorale, i tentativi di comprendere ed entrare nel vivo del tessuto del mondo (percepito a volte come ostile e lontano) non possono avere il colore e il sapore della conquista (o della riconquista, pensando ai “bei tempi andati”, andati di sicuro, belli è tutto da dimostrare). Piuttosto occorre dare valore alle circostanze che ci costringono a cambiare e che non siamo noi a determinare, ma la storia di un mondo che va ben oltre i confini della chiesa. Quel “cambiamento” che temiamo tanto, che ci lascia spiazzati e fuori fase, è in realtà il mezzo più semplice e diretto di cui lo Spirito si serve per interpellare la sua chiesa e spingerla (a volte costringerla) a trovare nuove forme e linguaggi per comprendere e capire, prima ancora che per proporre o addirittura imporre.

Un annuncio in circostanze confuse

Un secondo passaggio fa riferimento allo zelo disordinato con il quale Paolo si muove nella città di Atene. Forse in lui non è ancora definitivamente maturata la percezione del proprio mandato preferenziale a favore dei pagani; ci appare ancora in cerca di un buon equilibrio interiore. La sua stessa azione, per quanto decisa, sembra un po’ affannosa, tirata qua e là dalle opportunità del momento. In altre parole: nell’accostarsi al mondo pagano, Paolo – nel bene e nel male – non obbedisce ad un progetto pastorale preciso, ma coglie l’occasione che gli viene data a partire dalle

circostanze concrete in cui si trova. Per farlo si deve guardare in giro, curiosare, fiutare l'aria, intuire quale può essere il punto di aggancio con la gente che incontra (l'ara al dio ignoto piuttosto che la convocazione all'areopago). L'apostolo si lascia plasmare dalle circostanze – anche interiori – che sta vivendo.

Non molto diverse sono le condizioni per chi si muove nella chiesa di oggi. L'accelerazione dei cambiamenti, i tempi sempre più veloci della vita, la proliferazione di idee, mezzi, tecnologie di comunicazione sempre nuove e per alcuni aspetti sempre più difficili da afferrare e comprendere, si uniscono a volte ad un certo smarrimento interiore degli apostoli e dei ministri del vangelo. Anche all'interno della chiesa siamo spettatori di discussioni e confronti che non di rado sfociano in diatribe e controversie, generando schieramenti opposti e apparentemente inconciliabili (destra e sinistra, innovativi e conservatori). La tentazione è quella della sfiducia, del non provarci più, del cedere le armi di fronte alla confusione globalizzata, ad un mondo percepito come ingovernabile, a una chiesa che pare perdere bussola e orientamento, a una vita interiore spesso lacerata e messa a soqquadro dai cambiamenti, dai fallimenti, dalle incertezze. Ci viene in soccorso e ci indica uno stile di azione possibile l'apostolo, che non esita a mettersi in gioco, ad esporsi in prima persona perfino alla derisione e allo scherno. Forse l'approccio al mondo pagano non può che avvenire in questo modo: attraverso un coraggioso atto di presenza che si espone liberamente al rischio dell'insuccesso, all'eventualità del fallimento e della sconfitta, ma che non rinuncia a priori al confronto, al pensiero, all'intelligenza, e soprattutto che non si ripiega e non si chiude in se stesso. Forse i tempi migliori sono proprio questi. E in ogni caso sono i nostri, non ci sarà dato di viverne altri.

L'ambiguità delle condizioni di recezione dell'annuncio

Nella prima parte della riflessione abbiamo evidenziato l'ambiguità dell'atteggiamento degli ateniesi nei confronti delle tante religioni presenti: una curiosità che non necessariamente è indice di autentica disponibilità al cambiamento. Paolo all'areopago si si trova di fronte ad un uditorio disposto ad una semplice chiacchierata o ad una corte preparata a un processo? Si ha l'impressione, nella patria della democrazia, di trovarci di fronte ad un procedimento molto democratico (la parola data a tutti) ma in realtà ben poco incline a mettere in conto un'eventuale cambiamento di rotta da parte di chi si dispone all'ascolto. “Tutto deve cambiare perché tutto possa restare come prima”, tanto per citare Tomasi di Lampedusa.

Non molto diverso ci può apparire a volte il panorama offertoci dai nostri odierni uditori. “Ce la metto tutta a predicare bene”, mi diceva un confratello, “a documentarmi, a parlare in pubblico. Partecipo ai consigli di zona, bazzico in ambienti distanti dalla chiesa, non disdegno qualche puntata discreta sui social. Tutto questo per sentirmi dire, alla fine, che sono molto bravo. E finisce lì. Ma a me non interessa sentirmi dire che sono bravo, lo so già. Mi piacerebbe che qualcuno si interessasse di più a Gesù e al suo vangelo, e questo non capita quasi mai”.

Nella molteplicità degli areopaghi reali o virtuali (che poi sono altrettanto reali!) del nostro mondo attuale, il rischio è anche quello di una presenza applaudita e fundamentalmente inascoltata. E la varietà degli ascoltatori fa sì che siano numerosi i registri concessi all'apostolo che chiede e ottiene la parola: da quello rivoluzionario e profetico a quello della brillante conversazione da salotto, da quello estroso ed anticonformista che cavalca scelte inconsuete a quello rigoroso e “ancien régime” che rimarca la necessità del ritorno all'antico, da quello visionario-contemplativo (con frequenti sbandate verso l'esoterico e il miracolistico) a quello invadente e presenzialista che inonda ogni mezzo di comunicazione con la propria parola e la propria immagine. Tutto va bene, tutto fa brodo. Ma l'esito non è sempre rassicurante per i generosi protagonisti di questi tentativi. Raramente sembra di vedere attecchire e crescere la parola del vangelo.

Dobbiamo rinunciare? Certamente no! Dobbiamo rifugiarci in un generico giudizio verso la generazione “incredula e perversa” che ci circonda e chiuderci sdegnosamente nei nostri recinti? Nemmeno! Che fare, allora? Il testo di Atti non ci offre una risposta né tantomeno una strategia, ma sembra dare comunque valore all'opportunità del confronto, ai tentativi, e soprattutto sembra

rimandare con molta fiducia a tempi successivi, ad una sapienza dello Spirito che va oltre gli insuccessi, gli smarrimenti, i fallimenti. Invita a provare e a lasciar fare a Lui.

La parola rivolta ai pagani

A patto che la parola rivolta ai pagani sia veramente una parola di vangelo, e non altro. Quali le caratteristiche perché possa dirsi tale?

Paolo anzitutto si è messo in ascolto. Ha curiosato, ha fiutato, si è lasciato guidare da un'intuizione, ha cercato un terreno comune, ha suscitato negli astanti un certo interesse. Per quanto ha potuto si è messo in sintonia col loro linguaggio, ha citato i loro poeti, è partito dalle loro sculture e dalla loro cultura. Tutto questo però è stato solamente il primo passo, quello che gli ha offerto una concreta occasione per prendere la parola. Quale Dio ha raccontato con questa parola?

Un Dio che si può toccare. Alla pletora rissosa degli dèi olimpici distanti e in perenne lite tra loro sostituisce un Dio concretissimo che rifugge dai templi costruiti da mani d'uomo per farsi riconoscere e toccare nell'esistenza quotidiana. Finché le nostre parole regalano formule o dottrine, il nostro Dio non può essere conosciuto, compreso ed amato. La gente che ci ascolta ha bisogno di essere continuamente condotta dalla bibbia alla vita e dalla vita alla bibbia. Ha bisogno di ritrovare nelle nostre parole i passi dell'esistenza quotidiana. Chiede di poter rileggere gli eventi tumultuosi e caotici dei propri giorni; e se non lo chiede tocca a noi suscitare di nuovo in loro la sete di senso e le domande vere, quelle dalle quali non si può scappare.

In secondo luogo Paolo parla di un Dio che chiede di convertirsi. Spesso si ha l'impressione che per la paura di "perdere" qualcuno o qualcosa l'annuncio del vangelo diventi molto diluito, confuso con qualche buon percorso di training per il benessere personale. Paolo dopo essere partito con un approccio che viene incontro alla cultura degli ascoltatori, prova a scuoterli e infine propone loro una strada precisa. Questo Dio di cui vuole rivelare il volto si rivela come un Dio che "fa risorgere da morte". Non poteva non sapere che a questo proposito si sarebbero create delle dissonanze radicali tra lui e gli astanti, non era digiuno riguardo alla cultura e alla filosofia greca. Ma non può non parlare di un Dio che dà la vita oltre la morte.

Spesso sentiamo dire che nelle nostre predicazioni non trovano più spazio i "Novissimi". Più compiutamente dobbiamo dire che facciamo fatica a proporre un orizzonte altro, a far balenare l'idea di una vita futura. Quando lo facciamo, il rimando è talmente goffo e precipitoso da generare fastidio. C'è chi propone – in buona fede – una religione che ti fa attraversare le sofferenze di questa vita senza dar loro peso (tanto è quell'altra quella che conta), e rimanda frettolosamente al paradiso senza farsi carico del travaglio della storia, delle storie; c'è chi vive senza una reale percezione di come l'uomo soffra, spera, opera, e si rinchiude in qualche presunto misticismo di bassa lega; c'è al contrario appiattisce tutto all'orizzonte presente, senza provare nemmeno a delinearne o a suggerirne un altro.

Offrire un orizzonte escatologico significa anzitutto amare la vita quotidiana nella sua concretezza, e insieme far balenare una speranza quando tutto sembra perduto, aiutare gli uomini a non impigrirsi e a non lasciarsi imprigionare dalle loro attese miopi, spesso legate alla ricerca di un benessere immediato, senza alcuna prospettiva futura né per sé né per le generazioni a venire. Significa invitare a credere alla vita oltre la vita. Non soltanto la nostra vita personale, ma anche quella del mondo, del pianeta. Non ha senso sporgersi sul mondo "pagano" rinunciando a proporre con dolcezza e rispetto la nostalgia per il cielo e l'affetto per la terra. È questa la conversione che chiediamo: non un cambiamento morale ma teologico, non uno sforzo per diventare migliori, ma la resa alla misericordia di un Dio che muore per farci vivere per sempre.

Proprio per questo il vero scoglio nell'incontro col mondo pagano è rappresentato – come per Paolo – dalla notizia della Pasqua, della morte e resurrezione di Gesù. Al di là della difficoltà teorica ad annunciare un vangelo così, che passa attraverso l'esperienza della morte, del dolore, del dono di sé,

rimane fino in fondo quel passaggio di libertà nell'adesione alla Pasqua di Gesù che non è mai disponibile ai nostri sforzi e alle nostre attese. E che forse noi stessi non abbiamo ancora compreso. Occorre formare alla centralità della Pasqua, rivivere come i discepoli tutto il percorso formativo che il Cristo fa loro compiere e che trova incandescenza e compimento nel mistero della sua passione morte e resurrezione. Non a caso perfino nel vecchio catechismo di Pio X questo viene indicato come uno dei due "Misteri principali della fede": passione morte e resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo. La Pasqua di Gesù è ciò che dobbiamo dire e raccontare. Anzitutto a noi stessi, per non perdere il cuore e il centro della nostra fede; e poi agli altri, con la discrezione e il rispetto dovuti.

Le parole della risurrezione spesso vanno soltanto suggerite, mai imposte o anticipate. Basterebbe ripercorrere i racconti della Pasqua nei vangeli per vedere con quanta discrezione il Signore si manifesti, offrendo a ciascuno una rivelazione particolare. Non appare a tutti allo stesso modo o nello stesso momento, ma cerca di entrare nel cuore e nella mente di ciascuno in modo diverso, a seconda delle necessità, delle aspettative, delle fatiche di ognuno. Così Maddalena ha bisogno di essere consolata nel suo pianto e di sentirsi chiamare per nome, i discepoli di Emmaus di essere accompagnati nella loro fuga e di essere ascoltati mentre sfogano rabbia e delusione, Pietro e gli altri di ricevere insieme, stretti dall'ansia e dalla paura, una visione che li fortifichi, Tommaso di essere rafforzato in una fede che chiede la concretezza di un segno. Anche per noi il Signore studia con tenerezza e affetto il momento, il modo, il tono giusto per apparire e rivelarsi, quasi sempre in forme non clamorose, delicate e cariche di tenerezza. E che dire dell'annuncio dell'angelo, racchiuso in un interrogativo prima ancora che in un esclamativo? "Perché cercate tra i morti? Non è qui!". Forse l'annuncio ai pagani ha bisogno di qualche "interrogativo" in più e qualche "esclamativo" in meno.

Anche per noi il Signore tiene in serbo un annuncio affettuoso e tenero, e attende con pazienza il tempo opportuno. Ricentrati sulla Pasqua, in un clima lontano dal clamore e distante ad ogni forma di paura, possiamo tornare ad abbracciare il rischio di una parola di misericordia e di resurrezione da consegnare nella libertà a tutti coloro che non l'hanno conosciuta o l'hanno dimenticata. Forse non l'attendono neppure, e pensano di poterne fare a meno, e vivono bene così. Il problema, alla fine, non è loro, ma nostro: siamo noi che non possiamo farne a meno. Ci restano il dono e il compito – meravigliosi e infiniti – di viverla e di raccontarla a tutti.

*don Davide Caldirola
Piazzale Madonna di Fatima 1
20141 Milano
davidecaldirola@gmail.com*